

Arel, 2 marzo 2011

## MISURARE IL BENESSERE DELLE PERSONE E DELLA SOCIETÀ: UNA SFIDA PER LA STATISTICA E LA POLITICA

Enrico Giovannini

Il tema che mi accingo a trattare mi appassiona ormai da un decennio. Ho scelto il titolo “Misurare il benessere delle persone e della società: una sfida per la statistica e la politica” perché è mia intenzione parlare di statistica, ma anche e soprattutto di politica. Se si pensa che, in effetti, la parola statistica deriva da “scienza dello Stato”, si capisce che non si può parlare di statistica senza parlare di politica. Mi fa quindi molto piacere essere alla presenza di persone impegnate in politica perché potrebbe essere l’occasione per dare risposta ad un quesito che in questi anni mi sono posto più volte.

Il primo atto di questa storia, che ha poi portato alla Commissione Stiglitz, all’interesse di Sarkozy, Merkel e Cameron per la misura del benessere, si è svolto in Italia nel 2004 a Palermo e avrebbe potuto consentire al nostro paese di diventare l’alfiere di questo tema, ma si è dovuto invece aspettare il mio ritorno nel 2009 per metterlo al centro del dibattito pubblico nazionale.

Quando nel corso della mia attività all’Ocse, a Parigi, sono riuscito a “vendere” questa idea in tutto il mondo, eccetto che nel mio paese, mi sono chiesto in più occasioni il perché di ciò. Sono certo che la discussione di oggi mi aiuterà a capire dove ho sbagliato e soprattutto che cosa si deve fare oggi per approfittare, come società, di un’opportunità straordinaria per cambiare la politica.

Ma torniamo alla cronaca di questa vicenda. Arrivato all’Ocse nel gennaio 2001 come direttore della Direzione Statistica e *Chief Statistician* dell’Organizzazione, mi trovai subito coinvolto in un progetto sullo sviluppo sostenibile. A fronte di ciò organizzai un convegno sulla misura di questo fenomeno e successivamente incontrai a New York, in occasione della Commissione statistica delle Nazioni Unite, Chris Hoenig, che lavorava in quel momento al General Accountability Office (Gao), una struttura di diecimila persone che ha il compito di valutare ex ante ed ex post non solo le leggi federali, ma anche quelle locali. Ebbene, David

Walker, il direttore del Gao, persona molto dinamica e attenta anche ai movimenti internazionali, aveva da poco lanciato un progetto sui “key indicators”, cioè sulla selezione di indicatori-chiave dello sviluppo economico, sociale e ambientale del paese, progetto di cui Hoenig era responsabile. Quando lo incontrai mi propose di organizzare un convegno internazionale sull’argomento. Nacque così il primo Forum mondiale dell’Ocse su “Statistica, Conoscenza e Politica” tenutosi a Palermo nell’ottobre 2004 alla presenza di 500 persone provenienti da oltre 40 paesi, il quale totalizzò 11.000 contatti su Internet.

Il numero così alto di contatti fu una grande sorpresa. Cominciammo allora a guardarci in giro, scoprendo una serie di iniziative che in varie parti del mondo tentavano di rispondere, spesso all’insaputa l’una dell’altra, alla stessa domanda: «Dove stiamo andando?».

Amartya Sen afferma che discutere di indicatori significa discutere dei fini ultimi di una società e che la scelta degli indicatori è un modo per esprimere le cose che secondo noi contano: infatti, gli uomini tendono a misurare quello a cui tengono, ponendo attenzione a quello che misurano. Non a caso, per cinquant’anni è diventato sempre più importante e diffuso l’obiettivo di misurare il Pil e il reddito.

Dopo aver scoperto queste numerose iniziative avviate nel mondo e aver realizzato un seminario alla sede di Bellagio della Rockefeller Foundation, nacque il “Progetto globale sulla misura del progresso delle società”, che promosse il secondo Forum, tenuto a Istanbul nel giugno del 2007, con la partecipazione di 1.200 persone provenienti da 130 paesi. In quella assise fu presentata la “Dichiarazione di Istanbul” firmata dalle Nazioni Unite, dalla Banca Mondiale, dalla Commissione europea, dall’Organizzazione dei paesi islamici e, ovviamente, dall’Ocse. Questa sorta di “manifesto” fu poi firmato via Internet da altri paesi e organizzazioni, cosicché il terzo Forum, tenutosi a ottobre 2009 (ero andato via dall’Ocse da tre mesi) in Corea, ha visto la partecipazione di 2.000 persone. La quarta edizione del Forum si svolgerà in India nel 2012.

La prima idea che ponemmo alla base di questa iniziativa era di andare “oltre il Pil” come misura del benessere. Questo

non ha nulla a che fare con la sostituzione del Pil con una misura della felicità, anche se trovo molto interessanti i risultati dell'economia comportamentale, che poi ha dato tanta enfasi all'analisi della felicità. La seconda idea forte aveva invece a che fare con la trasparenza e l'*accountability* delle politiche pubbliche. L'*accountability* è così importante in questo contesto perché ci sono vari modelli che hanno applicato la teoria dei giochi alle scelte democratiche, per cui il cittadino è il *principle* e l'eletto è l'*agent*. A causa dell'esistenza di asimmetrie informative, l'agente in realtà fa quello che vuole rispetto ai desideri del cittadino, a meno che i cittadini possano osservare l'esito delle politiche attraverso indicatori. Infatti, in questo caso il *pay-off* del politico cambierebbe, perché il cittadino riuscirebbe a valutare l'effetto delle politiche e, sulla base di questo, sarebbe in grado di selezionare, con il voto, i migliori politici. L'*accountability*, in una società dell'informazione, migliorata attraverso indicatori statistici diventa così assai rilevante per il successo della democrazia.

In un quadro del genere il vero problema è la capacità del cittadino di capire le caratteristiche della società in cui vive. A tale proposito nel 2007 ho promosso un sondaggio presso i cittadini europei per conoscere la loro conoscenza di dati-chiave come il Pil, la disoccupazione e l'inflazione, nonché la fiducia nelle statistiche, la convinzione che i politici usino questi dati per prendere delle decisioni, il convincimento degli stessi cittadini della necessità di tale conoscenza. I risultati, purtroppo, segnarono un grado di conoscenza molto limitato e una scarsa fiducia nelle statistiche.

Oggi siamo "bombardati" da dati e questo produce un rumore di fondo che ostacola la conoscenza di ciò che conta. Ma questo fa sì che la divisione tra chi sa e chi non sa diventi fondamentale: se viviamo, infatti, in una società della conoscenza, tale divisione è la linea attraverso cui passa anche la povertà. In tale contesto occorre chiedersi qual è il ruolo che gli statistici, i media, la società civile debbono svolgere per creare una società della conoscenza in cui le decisioni siano prese sulla base di fatti.

Per il 150° anno dell'Unità d'Italia ho fatto ristampare un libro del 1836 di Melchiorre Gioia sulla filosofia della statistica

in cui vengono, tra l'altro, segnalati gli indicatori dell'ignoranza di un paese. Ne cito alcuni:

- il numero di fatti sbagliati che i politici citano;
- il numero di fatti sbagliati che i giudici usano per prendere le loro decisioni;
- il numero di fatti sbagliati che gli *opinion leader* citano;
- la quantità di persone che gioca alle lotterie;
- la quantità di fortune improvvise.

Insomma, come vedete, l'argomento che stiamo trattando non è un argomento di tecnica statistica, ma ha a che fare con la politica, in quanto ha a che fare con il funzionamento di una democrazia nella società dell'informazione, in cui il dato statistico (buono o cattivo) influenza l'opinione pubblica e quindi le scelte, i voti, etc.

Se questo è il *background*, perché ora andiamo “oltre il Pil”? Il primo ministro del Bhutan, nel 2007 ministro degli Interni, al Forum di Istanbul disse: «Abbiamo bisogno di andare oltre, abbiamo bisogno di fornire una visione più ampia di come la società umana sta progredendo. L'essere umano ha due tipi di necessità, quelle del corpo e quelle della mente e noi ci siamo interessati troppo a quelle del corpo. Abbiamo bisogno di un cambio di paradigma».

Per fortuna, il Pil è correlato a molte cose positive e quindi, se per cinquant'anni abbiamo inseguito il Pil, non siamo andati del tutto “fuori linea”. I progressi straordinari in termini di salute, di educazione, di convivenza sociale sono anche dovuti al fatto che un numero sempre maggiore di persone ha potuto beneficiare di livelli di reddito adeguati a condurre una vita degna di essere vissuta. Non a caso la relazione tra Pil e felicità è fortemente non lineare, cioè mentre nei primi gradi dello sviluppo la correlazione fra questi due elementi è molto forte, oltre un certo livello di reddito si attenua fino a sparire.

La Piramide di Maslow, usata soprattutto nel marketing, alla base mostra che prima ci si occupa dei beni essenziali; poi, salendo i diversi livelli si arriva all'autorealizzazione. Ma c'è chi sostiene che poiché oggi il marketing rende le preferenze endogene, annientando quindi una delle ipotesi che gli economisti usano nei loro modelli, esso sposta continuamente i livelli della Piramide, per cui, ad esempio, oggi noi abbiamo

bisogno di un telefono, ma abbiamo bisogno di un telefono portatile, anzi abbiamo bisogno dell'ultimo modello di telefono portatile, senza il quale non siamo riconosciuti nella società. Spostando continuamente il livello nella Piramide, non riusciamo mai ad andare oltre, ma restiamo sempre nella fase del mercato e dei bisogni materiali ritenuti "essenziali".

Quando Obama ha accettato di candidarsi per il Partito Democratico ha affermato: «Noi abbiamo una visione molto diversa di ciò che costituisce progresso per il nostro paese. Noi misuriamo il progresso da quante persone hanno un lavoro che consente loro di pagare il mutuo... non dal numero di miliardari nella classifica di "Fortune 500", dal fatto che una persona con una buona idea possa rischiare e creare una nuova impresa, dalla possibilità che una cameriera che vive grazie alle mance possa prendersi un giorno di congedo per curare il proprio figlio malato».

Joseph Stiglitz nel 2009, ricordando il fatto che negli Stati Uniti la crescita del Pil pro capite negli anni 2000 era stata così forte che tutti i paesi desideravano averne una analoga, sottolineava che se si fosse guardato al Pil mediano (cioè quel livello che divide la popolazione in due parti uguali, quindi un indicatore della distribuzione) e non al Pil medio, si sarebbe scoperto che alla fine degli anni 2000 il Pil mediano era più basso che nel 1990. Se, quindi, il mondo avesse usato il Pil mediano come indicatore di successo, nessun paese avrebbe desiderato essere come gli Stati Uniti e non avrebbe seguito le stesse politiche, il che avrebbe (forse) evitato la crisi.

Questo esempio lascia capire qual è il valore evocativo degli indicatori, anche senza ricorrere al "teorema di indeterminazione di Heisenberg" secondo il quale nel momento in cui si misura un certo fenomeno lo si influenza. Ma il Pil non esiste in natura, è una costruzione concettuale figlia della teoria neoclassica, frutto a sua volta di cinquant'anni di lavoro degli statistici. Ad esempio, fino alla caduta del Muro di Berlino i paesi comunisti avevano un altro sistema di contabilità nazionale basato sul prodotto materiale. Se domani venisse deciso, come è stato deciso, che la ricerca e sviluppo è un investimento e non un costo, il Pil salirebbe. Insomma, è importante capire che queste convenzioni sono figlie di modelli concettuali e non definite una volta per tutte.

Dopo il Forum di Istanbul e la Dichiarazione di Istanbul, a ottobre 2007 si tenne la Conferenza “Beyond Gdp” al Parlamento europeo, organizzata da Commissione europea, Ocse, Wwf, Club di Roma, la quale portò al centro del dibattito europeo i risultati del Forum di Istanbul. A valle di questa iniziativa, nell’agosto 2009 la Commissione europea ha pubblicato una Comunicazione sul tema ai governi e ai Parlamenti, nella quale si assumono anche alcuni impegni da realizzare entro il 2012. Peraltro, in questa Comunicazione viene usato un linguaggio inusuale per la Commissione: ad esempio, si afferma “che gli indicatori devono fare quello che la gente vuole che facciano, cioè misurare il progresso”, o che “le politiche nazionali e quelle comunitarie saranno giudicate sulla base della loro capacità di aumentare il benessere degli europei”.

Ai primi di settembre del 2009 l’Ocse pubblicò il suo framework per la misura del progresso, mentre nella seconda settimana di settembre la Commissione Stiglitz presentò il suo rapporto ed a fine settembre il G20 di Pittsburgh riconobbe l’importanza di misurare questi aspetti. Infine, a ottobre 2009 si tenne il terzo Forum mondiale dell’Ocse. In quattro mesi, quindi, furono organizzati vari eventi di comunicazione globale, i quali hanno “infranto il muro” della comunicazione. Ecco perché oggi si parla così tanto di questi temi e perché anche i politici hanno posto attenzione su di loro.

Ma che cosa vuol dire progresso? Nella Conferenza alla Fondazione Rockefeller in cui è stato disegnato il “progetto globale” si sviluppò un intenso confronto sul termine da usare per definire il tema del progetto. In particolare, discutemmo se era meglio concentrarsi sullo “sviluppo”, sullo “sviluppo sostenibile”, sul “benessere”, sulla “felicità”: alla fine fu scelto in termine “progresso”, parola con un forte *pedigree* filosofico, ma abbandonata nel secondo dopoguerra, dato che sia il nazifascismo, sia il comunismo avevano usato lo stesso termine per indicare l’obiettivo del loro modello di società. Anche in considerazione di quale mondo era uscito dalla guerra, i filosofi abbandonarono il termine “progresso” (singolare) per parlare di “progressi” (plurale): progresso tecnologico, progresso economico, progresso umano, progresso sociale, ecc. Si perse quindi l’idea che si potessero mettere insieme i pezzi di questo caleidoscopio in un concetto unico, tanto che quando il

Papa Paolo VI, nei primi anni Sessanta, pubblicò l'enciclica "Populorum Progressio" la parola "Progressio" venne tradotta in *development*, non in *progress*.

Abbiamo dunque tentato di recuperare questa parola declinandola al plurale: "progresso delle società", riconoscendo cioè che ogni paese può avere un'idea di progresso diversa dagli altri paesi. Massimo Salvadori, in un convegno da noi organizzato nel 2008 al Consiglio di Europa, ha parlato del progresso necessario e del progresso possibile. Mentre il "progresso necessario" è quello che derivava dal modello marxista, secondo Massimo Salvadori ciò che abbiamo oggi di fronte è il "progresso possibile", quello cioè su cui ci si può mettere d'accordo e impegnarsi per realizzarlo come progetto comune. Quindi "si tratta di un progresso i cui lumi possono essere accesi o spenti da noi stessi: sta alla nostra ragione e al nostro senso di responsabilità evitare di essere trascinati in una notte da noi stessi creata che potrebbe essere senza ritorno. Infatti il progresso possibile è un progresso difficile, non garantito da altro se non da ciò che siamo capaci di mettere nella sua bilancia".

Ma come si fa a misurare il benessere, andando "oltre il Pil"? In breve, esistono tre modi fondamentali: il primo è quello di estendere i conti nazionali ai domini sociali e ambientali. Il vantaggio di questo approccio è costituito da un modello concettuale molto ben strutturato; gli svantaggi sono gli alti costi enormi e soprattutto la necessità di una metrica unica, la metrica monetaria.

Il secondo modo è quello di prendere alcuni indicatori e trasformarli in un indicatore composito (il più famoso è lo *Human development index*). Il principale vantaggio è la facilità di comunicazione, visto che si tratta di un singolo numero, ma il problema con le classifiche basate su questi indici (che pure guadagnano le pagine dei giornali) è che si deve andare oltre l'indicatore aggregato per capire quali aspetti siano positivi e quali negativi, così da orientare le politiche. Se poi ci sono alcuni *trade off* (cioè correlazioni negative) tra le varie dimensioni (si pensi all'attività economica e all'inquinamento) si possono ottenere indicatori sintetici che non mutano, dando l'impressione che non sia successo nulla, mentre le singole componenti hanno avuto cambiamenti significativi.

La terza via è riconoscere che la realtà non può essere ricondotta a un unico numero, sia esso il Pil o un altro indicatore sintetico, e rappresentare questa complessità con un set di indicatori. Ma in questo caso la domanda che nasce immediatamente è: chi sceglie gli indicatori? Nella Dichiarazione di Istanbul non solo ci impegnammo ad affermare e a promuovere il progresso delle società in tutte le loro dimensioni, ma invitammo gli istituti di statistica, le organizzazioni private e pubbliche, gli esperti accademici a lavorare insieme con i rappresentanti della società civile proprio per operare tale scelta. Si tratta, quindi, di un processo politico, non solo statistico, ma necessario per produrre informazioni di alta qualità utilizzabili da tutti i cittadini e utili a costruire una valutazione condivisa del benessere sociale e della sua evoluzione.

L'idea della Commissione Stiglitz, che tra le altre cose sostiene proprio questo approccio, nasce a Parigi nel settembre 2007 dall'incontro che ebbi dapprima con una degli advisor di Christine Lagarde e poi con l'intero gruppo dei suoi consiglieri. A gennaio 2008 Sarkozy annunciò la costituzione della Commissione, composta da cinque Premi Nobel ed altri venti esperti, ed organizzata in tre gruppi di lavoro, uno presieduto da me e gli altri due presieduti rispettivamente da Alan Krueger, l'ex Chief Economist del Tesoro americano, e da Jeff Heal dell'Università di Yale. Tra i messaggi chiave contenuti nel rapporto finale va segnalato quello che suggerisce di rimettere la "persona" al centro del sistema di misurazione del benessere, mentre la contabilità nazionale oggi considera un centinaio di branche di attività economica, mentre le persone appaiono nella riga "occupazione". Inoltre, la Commissione sostiene che non è possibile utilizzare un'unica metrica (monetaria) e che gli indicatori compositi non sono la soluzione.

Lo schema concettuale è analogo a quello dell'Ocse, che definisce il progresso come un aumento del "benessere equo e sostenibile", articolato nel benessere dell'ecosistema e in quello del "sistema umano", che ovviamente sono in relazione tra loro. Il benessere umano è poi distinto tra "benessere individuale" e "benessere della società" ed in questo contesto la cultura, la governance, l'economia non sono obiettivi finali ma

intermedi. Ecco allora che nella tassonomia del benessere dell'Ocse, che poi coincide quasi perfettamente con quella della Commissione Stiglitz, ci sono l'ambiente, la salute fisica e mentale, la conoscenza e la comprensione, il lavoro e il tempo libero, il benessere materiale, la libertà e l'autodeterminazione, le relazioni interpersonali. Abbiamo quindi sette dimensioni chiave, le quali valgono per "n gruppi sociali" (equità) e nel tempo (sostenibilità). Quindi, il progresso di una società si verifica quando si consegue un aumento del benessere equo e sostenibile (Bes).

In conclusione, tanti paesi si stanno incamminando verso la direzione qui brevemente descritta ed anche l'Ocse, per festeggiare i cinquanta anni dalla sua fondazione, ha cambiato il proprio slogan da «For better word economy» in «Better policies for better lives», rimettendo così le persone al centro delle politiche. In Italia sta per essere avviata una tavola rotonda Cnel e Istat che sta lavorando su numerosi temi per giungere a stilare un rapporto congiunto sul benessere degli italiani.

Franklin Delano Roosevelt nel 1933, nel momento in cui il suo paese attraversava la Grande Depressione, nei Discorsi al caminetto affermava: «La gente di questo paese è stata erroneamente incoraggiata a credere che si potesse aumentare indefinitamente la produzione e che un mago avrebbe trovato un modo per trasformare la produzione in consumi e in profitti per i produttori. La felicità non viene unicamente dal possesso dei soldi ma dal piacere che viene dal raggiungimento di uno scopo. La gioia e la tensione morale non devono più essere dimenticate a favore di una folle ricerca di profitti evanescenti. Noi dobbiamo affrontare insieme le comuni difficoltà, ma grazie a Dio, tali difficoltà riguardano solamente cose materiali. Senza distinzione di partito la grande maggioranza del nostro popolo cerca l'opportunità di far prosperare l'umanità e di trovare la propria felicità. Il nostro popolo riconosce che il benessere umano non si raggiunge unicamente attraverso il materialismo e il lusso, ma che esso cresce grazie all'integrità, all'altruismo, al senso di responsabilità e alla giustizia».

Riuscire a mettere al centro del dibattito culturale e politico il tema che oggi ho qui sviluppato vorrebbe dire aiutare il paese a disegnare il proprio futuro e a ritrovare quella coesione

che sembra perduta. Ecco perché, a mio parere, le forze politiche e sociali dovrebbero impegnarsi nella direzione indicata dall'Ocse, al fine di giungere ad una visione condivisa di cosa sia il progresso della società italiana, così da disegnare politiche e assumere decisioni individuali coerenti con essa.

### Le Conversazioni dell'AREL

**Edoardo Boncinelli**, Per leggere la realtà e correggere gli errori dell'individuo occorre il «collettivo umano»

**Giovanni Maria Flick**, Sussidiarietà e principio di prossimità, quali modelli per uscire dalla crisi?

**Vincenzo Camporini, Giampaolo Di Paola, Enrico Letta, Tommaso Padoa-Schioppa**, Nuovi muri in Europa e nel mondo: dove vanno la Nato e la Ue?

**Eugenio Scalfari**, Il popolo, dalla plebe alla società civile

### Collana AREL il Mulino (2009-2010)

67. **Alessandro Minuto Rizzo**, La strada per Kabul. La comunità internazionale e le crisi in Asia Centrale (2009)
68. **Romeo Orlando** (a cura di), L'elefante sul trampolino. L'India fra i grandi della terra (2009)
69. **Enrico Borghi** (a cura di), La sfida dei territori nella Green Economy (2009)
70. **Antonio Taverna**, Il mercato avido. Finanza degli eccessi e regole tradite (2009)
71. **Carlo Dell'Aringa e Tiziano Treu** (a cura di), Le riforme che mancano. Trentaquattro proposte per il welfare del futuro (2009)
72. **Alberto Biancardi** (a cura di), L'eccezione e la regola. Tariffe, contratti e infrastrutture (2009)
73. **Giulio Napolitano e Andrea Zoppini**, Le autorità al tempo della crisi. Per una riforma della regolazione e della vigilanza sui mercati (2009)
74. **Gianfranco Teotino e Michele Uva**, La ripartenza. Analisi e proposte per restituire competitività all'industria del calcio in Italia (2010)
75. **Jean-Paul Fitoussi, Pietro Ginefra, Rainer Masera, Andrea Paci, Giuseppe Roma e Luigi Spaventa**, Fare i conti con la crisi (2010)
76. **Paolo Guerrieri e Domenico Lombardi** (a cura di), L'architettura del mondo nuovo. Governance economica e sistema multipolare (2010)
77. **Daniele Donati e Andrea Paci** (a cura di), Sussidiarietà e concorrenza. Una nuova prospettiva per la gestione dei beni comuni (2010)
78. **Romeo Orlando** (a cura di), Oltre guerra e pace. Il Vietnam nel Terzo Millennio (2010)

**Collana AREL il Mulino (2009-2010)**

67. **Alessandro Minuto Rizzo**, La strada per Kabul. La comunità internazionale e le crisi in Asia Centrale (2009)
68. **Romeo Orlandi** (a cura di), L'elefante sul trampolino. L'India fra i grandi della terra (2009)
69. **Enrico Borghi** (a cura di), La sfida dei territori nella Green Economy (2009)
70. **Antonio Taverna**, Il mercato avido. Finanza degli eccessi e regole tradite (2009)
71. **Carlo Dell'Aringa e Tiziano Treu** (a cura di), Le riforme che mancano. Trentaquattro proposte per il welfare del futuro (2009)
72. **Alberto Biancardi** (a cura di), L'eccezione e la regola. Tariffe, contratti e infrastrutture (2009)
73. **Giulio Napolitano e Andrea Zoppini**, Le autorità al tempo della crisi. Per una riforma della regolazione e della vigilanza sui mercati (2009)
74. **Gianfranco Teotino e Michele Uva**, La ripartenza. Analisi e proposte per restituire competitività all'industria del calcio in Italia (2010)
75. **Jean-Paul Fitoussi, Pietro Ginefra, Rainer Masera, Andrea Paci, Giuseppe Roma e Luigi Spaventa**, Fare i conti con la crisi (2010)
76. **Paolo Guerrieri e Domenico Lombardi** (a cura di), L'architettura del mondo nuovo. Governance economica e sistema multipolare (2010)
77. **Daniele Donati e Andrea Paci** (a cura di), Sussidiarietà e concorrenza. Una nuova prospettiva per la gestione dei beni comuni (2010)
78. **Romeo Orlandi** (a cura di), Oltre guerra e pace. Il Vietnam nel Terzo Millennio (2010)

agenzia  
di ricerche  
e legislazione

fondata da  
*nino andreatta*

Piazza S. Andrea della Valle 6, 00186 Roma  
tel. 06 6877153 /4 /5 /6 telefax 06 6871054  
www.arel.it arel@arel.it

*in copertina*: Masaccio, Pagamento del tributo (particolare),  
affresco, 1425 (Cappella Brancacci, Firenze)  
*responsabile delle pubblicazioni*: Mariantonietta Colimberti  
*grafica*: Attilio Baghino

Finito di stampare il 6 luglio 2011  
Grafica Cristal S.r.l., Via Raffaele Paolucci, 12/14 - 00152 Roma